

in their own understanding of what “Ignatian pedagogy” means and can entail on a daily basis, even today, in a classroom or in the corridors of schools and universities that are spread across the globe.

Boston College

Cristiano Casalini

Giovanni Pizzorusso, *Propaganda fide, I, La Congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2022. 427pp. €45,60. ISBN 9788893595964.

La nascita della congregazione di *Propaganda fide* nel 1622 segna un momento importante nella storia della Chiesa e dell’universalismo cattolico teso alla cristianizzazione dei popoli di tutto il globo terrestre. Pur nella consapevolezza del ruolo imprescindibile fin ad allora svolto dalla monarchia cattolica e della centralità dello spazio iberico in quanto a reclutamento del personale missionario, l’obiettivo della curia papale è di sottrarre alle potenze coloniali ispano-portoghesi e ai religiosi alle loro dipendenze l’organizzazione dell’attività di conversione. Ciò poteva avvenire accentrando su di sé un’azione complessa, tanto politicamente quanto giuridicamente, fino ad allora governata dall’istituto del Patronato regio, che in oltre cento anni di storia aveva riconosciuto ampi spazi di autonomia in questo ambito tanto all’autorità regia come agli ordini regolari.

Dopo anni di studio e ricerche su questi temi, Giovanni Pizzorusso propone un volume costruito anche attraverso i saggi pubblicati tra il 2007 e il 2014, opportunamente modificati e integrati con capitoli ancora inediti. Il primo di due volumi previsti sulla storia di *Propaganda fide* è incentrato sugli aspetti istituzionali “utili a definire il soggetto di questa ricerca” (XIV): nascita, finanziamento, competenze, relazioni con le altre congregazioni romane, le nunziature e gli ordini regolari). Seguirà un secondo tomo sugli aspetti più propriamente politico-culturali che ne hanno caratterizzato l’attività: studio delle lingue, stampa di libri, giurisdizione sui collegi creati per la formazione dei “missionari nazionali”, ossia quel clero indigeno la cui costituzione e preparazione furono motivo di tanti dibattiti e conflitti fin dall’avvio dell’attività missionaria della prima età moderna. Che il palazzo di *Propaganda* a Roma comprenda anche la Tipografia Poliglotta (1626) e il Collegio Urbano (1627), destinati ai giovani seminaristi “che dovevano essere formati per diventare i

missionari dei loro popoli" (XII), dà la misura degli obiettivi e dello spazio di intervento della nuova istituzione curiale.

Pizzorusso appartiene a una generazione di studiosi che ha saputo liberarsi da una visione stereotipata della storia della Chiesa di età moderna – tanto nella sua dimensione apologetica quanto nella prospettiva improntata al pregiudizio ideologico anti-romano e anti-curiale, di origine risorgimentale ma ancora ampiamente diffuso nella storiografia nostrana¹. Il volume acquista perciò valore non solo come sintesi efficace e approfondita di una pluridecennale stagione di studi ma anche come sguardo equilibrato e consapevole sulla complessità e varietà di questioni che "un approccio globale alla storia della Sede apostolica", non appiattita su una "astorica uniformità che schiaccia le differenze" (XIII), deve sapere proporre, dipanare e interpretare.

Il volume si divide in quattro parti: il faticoso affermarsi della giurisdizione papale sulle missioni prima di *Propaganda* e nel contesto geopolitico e diplomatico che porta alla sua istituzione e all'avvio della sua azione; la sua organizzazione materiale e burocratica e i rapporti con le altre congregazioni romane, in particolare l'Inquisizione; il quadro giuridico e gli equilibri politici, tutti da definire, in cui si inserisce l'attività dei missionari, divisi tra fedeltà nazionali e obbedienza romana; i complessi e difficili rapporti con gli ordini religiosi, in particolare coi gesuiti. Nonostante il quarto voto di obbedienza al papa *circa missiones*, i gesuiti sembrano effettivamente porsi all'inizio della loro esperienza come raccordo irrinunciabile con Roma nell'attività missionaria, eppure finiscono per rappresentare un punto di forza delle monarchie cattoliche nel perseguire (anche) i loro obiettivi politico-economici, alimentando così più di un conflitto sia con il papato sia con i cardinali di *Propaganda fide*.

Pizzorusso ricostruisce i tentativi di dare forma a una congregazione stabile già nel corso del '500, precisando il ruolo dei singoli pontefici nel favorire finanziamenti e strutture per imprese editoriali e, soprattutto, l'istituzione di collegi nazionali. Il generalato del gesuita Claudio Acquaviva rinnova la vocazione apostolica dell'ordine entro un quadro tuttavia contraddittorio, che risente dello scontro con Filippo II, delle nuove alleanze (Enrico IV di Francia e successori), nonché

1 Si veda a titolo esemplificativo *Chiesa e modernità. Atti della Convegno della Fondazione Michele Pellegrino*, a cura di Franco Bolgiani, Vincenzo Ferrone, Francesco Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 2004.

delle divisioni interne (a volte drammatiche, come nella vicenda che vide il padre generale opposto a padre Martín de Funes).

L'autore concentra poi la propria attenzione sul pontificato di Paolo V. Al centro della riflessione è la relazione tra le molteplici esperienze missionarie e le scelte di politica estera del papato, nella prospettiva (romana) di "riconquistare, nell'ambito della giurisdizione dell'apostolato, il terreno perduto con l'instaurazione del regime del patronato regio" (35). Ci troviamo dunque nella fase storica che precede la svolta voluta qualche anno dopo da Gregorio XV con la fondazione di *Propaganda* e che segue l'importante riflessione avviata su questi temi da Clemente VIII, ponendo definitivamente l'attenzione sulla necessità della centralizzazione pontificia della politica missionaria. Ciò avviene nell'ambito di un quadro sempre più complesso, in cui si sommano nuove strategie geopolitiche degli stati europei, l'indebolimento del *padroado* portoghese e il mantenimento di quello spagnolo in America (che impediva addirittura l'istituzione di una nunziatura nel nuovo continente, necessaria a Roma per ricevere notizie e informazioni altrimenti scarse da parte spagnola), le nuove aspirazioni coloniali di altre potenze cattoliche (Francia) e protestanti. Si trattava di questioni non facili da dirimere, oggetto di lunghe ed estenuanti riflessioni e polemiche – quali le modalità di conversione e il confronto con le culture locali (si pensi a Matteo Ricci in Cina e Roberto Nobili in India). Qui si colloca la decisione papale di consentire l'uso del cinese letterario come lingua liturgica e per la traduzione delle Sacre Scritture (42). A partire da un esame della politica estera del papato in rapporto alla Persia, all'Africa (Congo, Angola, Etiopia, Egitto), all'America, al Giappone e alla Cina, l'analisi di Pizzorusso si sofferma su questioni culturali. L'autore esamina l'originalità linguistica dei popoli da convertire, la conseguente necessità di procedere alla redazione di dizionari bilingue e di formare a Roma (progetto momentaneamente destinato al fallimento) un clero secolare missionario (53).

Il contesto mondiale e geopolitico in cui si colloca l'istituzione di *Propaganda fide* è al centro del terzo capitolo di questa prima parte del volume. Le complicazioni e conseguenze politico-diplomatiche della decisione papale furono da subito evidenti nelle rassicurazioni della Santa Sede sia sull'assenza di qualsiasi proposito di controllo temporale da parte pontificia sull'attività missionaria, sia sulle modalità (soavi) di conversione, che non prevedevano alcun intervento dell'Inquisizione (63). Da vincere rimaneva l'opposizione spagnola, e per questo membri del nuovo organismo furono da subito cardi-

nali naturali o amici della monarchia iberica. Il nuovo disegno, apparentemente neutrale, riposava su una certezza poco realistica: la separazione tra missione e colonialismo propria dell'universalismo papale. A favorire la realizzazione del disegno altre volte fallito contribuivano inoltre gli entusiasmi delle prime vittorie cattoliche nella guerra dei Trent'anni, accompagnate dai rinnovati disegni di ricatolicizzazione dello stesso pontefice: in fondo *Propaganda* aveva come primo obiettivo la lotta al protestantesimo nel vecchio continente. La precisazione di Pizzorusso sulla partecipazione come membro non cardinalizio della nuova congregazione dell'eroe della Montagna Bianca, il carmelitano scalzo Domingo de Jesús y María, è perciò significativa (66).

Si conferma in questo contesto il già accennato impegno culturale della nuova istituzione: Collegio Urbano per la preparazione del clero, nuova Tipografia Poliglotta (1626), interesse per le diverse espressioni linguistiche facevano di Roma, oltre ogni differenza e contrapposizione confessionale, un luogo prestigioso della repubblica delle lettere (70).

Alcuni problemi rimanevano: dieci anni dopo quel 1622, il segretario Francesco Ingoli non poteva non ricordare in una sua relazione "le difficoltà incontrate" nei confronti delle "potenze del patronato e degli ordini che mantenevano la loro indipendenza rispetto alla Congregazione, come i gesuiti" (71). Soprattutto restava definitivamente sulla carta l'aspirazione romana a un'evangelizzazione separata dagli interessi economico-militari delle monarchie e di fatto irrealizzato per tutta l'età moderna il disegno dell'indipendenza missionaria della sede apostolica (costretta invece ad agire ancora a lungo entro gli interessi nazionali del colonialismo europeo). Fanno perciò riflettere le più ampie possibilità di intervento conosciute da Roma dopo le conquiste protestanti di alcuni domini iberici: la tolleranza dei governanti olandesi, ad esempio, rese più semplice l'invio di missionari in Brasile all'indomani della conquista di Maurizio di Nassau (81).

Il passaggio alla II parte segna un nuovo articolarsi della ricerca, ora indirizzata verso temi di storia materiale legati al funzionamento della Congregazione (amministrazione, finanziamenti, spese), ai rapporti con l'Inquisizione e alle relazioni coi nunzi. Al centro delle entrate di *Propaganda* (e motivo di ulteriori attriti con parte del clero cardinalizio nazionale) fu la cosiddetta "tassa dell'anello", dovuta dai neoeletti cardinali o dai loro eredi; affluivano nelle sue casse anche donazioni, collette, affitti di edifici; infine vi erano le esenzioni

fiscali. Tali contributi dovevano alimentare l'organizzazione missionaria (in particolare il Collegio Urbano e la Tipografia), l'apparato burocratico (costituito ai suoi vertici dai cardinali membri dell'istituto, dal prefetto e soprattutto dal segretario, figura centrale nella gestione delle congregazioni, incarico destinato a diventare trampolino di lancio per ottenere il cappello cardinalizio).

Indispensabile in questa opera organizzativa fu il ruolo dei nunzi: autorità di riferimento per lo smistamento delle corrispondenze, "anelli di congiunzione" tra la nuova congregazione e i "punti di osservazione" strategici (le capitali europee) per definire urgenze improrogabili e un quadro preciso delle singole zone di missione (130–31). Essi dovevano essere capaci al contempo di rassicurare principi cattolici e protestanti sulle mire strettamente religiose del dicastero romano, e di intervenire quando necessario per dirimere sospetti e dispute politico-diplomatiche (come nel caso veneziano, 152). Là dove i nunzi mancavano, ecco i vicari patriarcali pronti a svolgere il loro ruolo quali referenti per l'attività del dicastero.

Un altro capitolo del volume riguarda il rapporto di *Propaganda* con la congregazione a lungo al centro dei giochi di potere curiali: l'Inquisizione. Garante dell'ortodossia e dunque centrale nel progetto di conversione portato avanti dai missionari, la sua funzione di cooperazione e/o conflitto con *Propaganda* andò precisandosi in termini di concessione di facoltà a vescovi e missionari, consigli circa i dubbi in ambito teologico, liturgico e disciplinare, e censura di libri. La definizione del quadro normativo e giuridico entro cui l'attività missionaria andò precisandosi si prolungò tra il 1622 e il 1917 (anno della codificazione seguita all'intervento riformatore di Pio X), attraverso relazioni di nuovo non facili sia con gli ordini religiosi sia col Sant'Ufficio, le cui competenze spesso si sovrapponevano a quelle di *Propaganda*. Il risultato fu la messa a punto di un sistema di regole elastico, incline al compromesso coi diversi poteri giurisdizionali coinvolti in terra di missione, e talvolta capace, in un quadro volto a dare uniformità alla propria azione attraverso l'applicazione (non facile) del Tridentino, di risposte durature ai conflitti religiosi e culturali inevitabili in un sistema missionario così complesso.

Nel capitolo tre della III parte Pizzorusso approfondisce il tema della duplice fedeltà dei missionari, sudditi di una potenza coloniale e rappresentanti in terra di missione del potere spirituale universale del papa. Si trattava di una condizione foriera di scelte contraddittorie, di divisioni tra ordini soggetti alla giurisdizione di *Propaganda* e altri più gelosi della propria autonomia. La riflessione, di grande

interesse storiografico, trova ulteriori sviluppi nella IV parte del volume, dedicato proprio ai complessi rapporti (ora di controllo e subordinazione, ora di collaborazione, ora di aperta contrapposizione) tra *Propaganda* e gli ordini regolari. Ne esce un quadro sfaccettato in cui trovano posto in particolare religiosi che “sembrano più inclini alla difesa dei loro privilegi” come i gesuiti, e altri per così dire “preferiti” da *Propaganda* come i cappuccini, tra i “più strettamente collegati” alla congregazione (302). A cappuccini e gesuiti sono dedicati altrettanti capitoli nella parte conclusiva del libro, dopo un utile resoconto più generale relativo alla disamina di alcuni aspetti della storia degli ordini attraverso le fonti documentarie di *Propaganda*.

Gli ultimi due capitoli, significativi ed emblematici nei loro titoli (“Il papa rosso e il papa nero” e “I duellanti”), riguardano proprio il tormentato rapporto tra *Propaganda* e la Compagnia di Gesù. Tale analisi contribuisce a illuminare la contraddittorietà delle relazioni dei gesuiti con il centro romano, destinate a complicarsi ulteriormente nel secondo Seicento a causa di sempre più esplicite polemiche antigesuitiche da parte di componenti autorevoli della curia papale. L’ampiezza delle questioni affrontate e i risultati ottenuti da Giovanni Pizzorusso in questo volume confermano la vitalità di una storiografia finalmente libera da pregiudizi politico-ideologici e vulgate che troppo a lungo hanno condizionato l’interpretazione e il giudizio sulla storia della Chiesa di Roma in età moderna.

Università degli Studi di Udine

Flavio Rurale

Paul Shore, *The Years of Jesuit Suppression, 1773–1814: Survival, Setbacks, and Transformation*. Brill Research Perspectives in Jesuit Studies. Leiden: Brill, 2020. 117pp. \$84.00 paper. Open access. ISBN (paper) 978-90-04-42108-0.

Paul Shore’s short and outstanding work clearly offers much food for thought for scholars of the Society of Jesus, but also appeals to those interested in religious, political and cultural history in the period spanning the Eighteenth and Nineteenth centuries. Employing a broad overview perspective, not strictly eurocentric, the author describes the decades traversing the papal Brief of Suppression *Dominus ac Redemptor* (1773) and the Restoration of the Society with the bull *Sollicitudo Omnium Ecclesiarum* (1814), delineating the vicissitudes of the Jesuits at this pivotal moment in their history, which